

## La vera prova che attende D'Alema

*di Giuseppe D'Avanzo*

Massimo D'Alema è stato il primo a denunciare – già in maggio – la crisi di credibilità della politica, il rischio di un rigetto che avrebbe potuto «travolgere il Paese con sentimenti simili a quelli che, negli anni Novanta, segnarono la fine della Prima Repubblica». Se aveva ragione in primavera (e aveva ragione come dimostra Beppe Grillo), il ministro degli Esteri ha torto oggi a non chiedere al Parlamento, in modo esplicito e urgente, di autorizzare l'uso giudiziario delle sue conversazioni telefoniche con Gianni Consorte (Unipol). Non c'è dubbio che sia in circolazione chi vuole lo scalpo del presidente diessino alla vigilia della nascita del Partito democratico, e tuttavia per se stesso, per la sua parte, per l'intero ceto politico, sarebbe un errore serio, con l'aria che tira, sottovalutare l'aspetto pubblico dell'affare. Massimo D'Alema, nella memoria presentata alla Camera, ne riduce lo spettro quasi a questione privata tra se stesso e il giudice di Milano. Delimitato così il territorio della contesa, affronta l'avversario con severi fendenti in ogni direzione. Quel giudice è «animoso»; la sua iniziativa è «anomala»; i suoi argomenti sono «stupefacenti e illegittimi» quando non pregiudicati da un'«incomprensibile ignoranza degli istituti giuridici». Quel giudice meriterebbe, più che soddisfazione, un'inchiesta disciplinare e, in ogni caso, che gli si opponga l'insindacabile argomento del *fumus persecutionis* che appare a D'Alema provato, documentato, ineludibile anche se alla fine – ma poteva fare altrimenti? – egli concede di voler condividere «qualsiasi decisione che la Giunta riterrà di voler assumere».

Non esiste, si sa, l'onnipotenza dell'argomento giuridico. In questo caso, poi, in modo macroscopico. Ciascun attore si muove ispirato da fonti fluide e prassi controverse.

Il pubblico ministero poteva, e forse doveva, iscrivere al registro degli indagati i parlamentari (tre di centro-destra, tre di centro-sinistra) e ha preferito per prudenza o timidezza non farlo. Il giudice, a cui non spetta proporre ipotesi delittuose, irritualmente le affaccia, sostenuto dal pubblico ministero e protetto dal codice che lo obbliga, come pubblico ufficiale, alla denuncia: è il sentiero stretto che lo tiene al di qua delle costrizioni procedurali. Peraltro, si tratta di applicare una norma che i sapienti del diritto (Franco Cordero) giudicano così «indecorosa, scritta coi piedi, grossolanamente invalida» che «è facile previsione che tale sarà dichiarata dalla Corte Costituzionale». In un sistema così infestato anche Guido Rossi finisce per rendersi irriconoscibile accettando la difesa di Massimo D'Alema, dopo essere stato il sostenitore della legge sul market abuse; il mentore che ha "acculturato" la procura di Milano alla modernità giuridica; il consulente di Abn Amro che raccoglie le confessioni del "gola profonda" che danno il via all'inchiesta; l'avvocato d'affari dei francesi di Bnp Paribas che conquistano Bnl dopo la liquidazione giudiziaria di Unipol.

Per venire a capo di questo imbroglio penale, normativo, legislativo e costituzionale ci vorrà tempo e fatica per chi ne è coinvolto, quale che sia la decisione della Giunta per le autorizzazioni. D'Alema, in cuor suo, deve sapere che per riportare a casa intatte affidabilità, leadership e futuro deve affrontarne la complessità. In un'epoca politicamente quieta, forse le cose sarebbero andate in modo diverso e meno complicato, ma è lo stesso D'Alema ad avvertire la stagione così pericolosa da incubare qualche mostro. La sua preoccupata previsione dovrebbe convincerlo ad accettare subito procedure e standard non diversi da quelli con cui sono giudicati tutti gli altri cittadini. La sua responsabilità pubblica dovrebbe indurlo presto a riflettere in pubblico su quel non limpido periodo. È la ragione che impedisce di considerare "affare privato" quel che gli accade. Al di là delle responsabilità penali, che non si sa nemmeno se ci sono, egli è oggi individuato – per quelle intercettazioni – come uno dei cardini di un progetto che esplicitamente aveva l'ambizione di

riscrivere gli equilibri di potere assegnando una grande banca e un grande gruppo editoriale a ciascuno degli schieramenti politici. Nella scena ricostruita dalla magistratura i leader politici intervengono, con il peso del loro ruolo, a vantaggio dei protégés. Berlusconi indica a Stefano Ricucci il partner industriale per l'assalto al Corriere della Sera e scruta i possibili mediatori. D'Alema protegge Consorte (Unipol) nell'acquisto di pacchetti azionari mentre Fassino e Bersani (lo sostiene Antonio Fazio) incontrano il governatore della Banca d'Italia per «spingere» una fusione Unipol-Monte dei Paschi-Bnl. Quale politica fa capolino in questo tableau? La politica legifera. Seleziona opzioni. Sceglie regole che modernizzano il Paese. A destra come a sinistra sembrano, al contrario, non considerare che una politica che, nello stesso tempo, gioca, fa l'arbitro e legifera è una politica cattiva e "tribale" che il Paese ormai disprezza; una politica che si autoattribuisce un "primato", nient'altro che un esercizio d'autorità – per i più, intollerabile – che provoca rabbia, indignazione, qualunquismo, la tentazione della demagogia e del populismo: quei sentimenti, appunto, che portarono alla dissoluzione di un intero sistema politico appena quindici anni fa e che già ci hanno regalato due governi Berlusconi.

Non si tratta allora soltanto di un privato grattacapo giudiziario. D'Alema può avvertire l'opportunità di spiegare come possa aver creduto nell'indifferenza dei metodi che affiorano nell'inchiesta. Quale radicale ristrutturazione delle regole del gioco sia necessaria per correggere quella fragilità strutturale della politica che fa delle élite un ceto autoreferenziale che vive di una nascosta solidarietà di persone e di gruppi. Come intende andare oltre questa debolezza che rende endemico il compromesso sotto banco; la legittimazione delle clientele; l'affarismo e gli egoismi di clan; la cronica contraddizione tra le parole e i fatti; la riduzione della vita politica a un confronto «riluttante ai grandi programmi come alle questioni di principio». È la visione di questo paesaggio a far crescere la convinzione che nessun legame o proposta possa tenere insieme gli interessi. Che induce il Paese a credere alla flessibilità delle regole, a separarlo dalle istituzioni e dallo Stato, a umiliare la fiducia nella politica e nel «vivere politico». È una criticità che un leader politico deve affrontare con coraggio in questa pur infelice congiuntura personale. Un leader "necessario" come Massimo D'Alema deve esserne consapevole e assumersi questo compito, non agevole e forse crudele, evitando il travaglio di una democrazia screditata e il dissesto che egli stesso teme. Appena il mese scorso, Michael Ignatieff ricordava da queste colonne come, in politica, imparare dagli insuccessi conta tanto quanto saper sfruttare i successi. È la prova che attende ora Massimo D'Alema.